



Cultura

La «Prima Repubblica»
spiegata da Rino Formicadi Carlo Spagnolo
a pagina 7Formica spiega la «Prima Repubblica»
Le frontiere e l'ossessione autonomista

La crisi e il declino dei partiti tradizionali visti dal politico pugliese, ex ministro socialista

di Carlo Spagnolo

Forse il tempo per giudizi storici equilibrati sulla cosiddetta «repubblica dei partiti» non è ancora maturo. E sebbene una robusta letteratura abbia affrontato la storia dei partiti fino agli anni Ottanta, pochi sono gli storici che cerchino di spiegare le ragioni della loro crisi. Questo è uno dei motivi di interesse del libro di Rino Formica, *Prima Repubblica, una storia di frontiere* (Rubbettino 2018), che non vuole essere una storia dal 1945 in poi, ma è una ricostruzione storicamente orientata della crisi dei partiti italiani del 1992 vista da uno dei suoi protagonisti.

Troppe sono le discontinuità nella narrazione biografica – mancano gli anni tra 1947 e 1973 in cui si forgia la sua carriera politica, o negli anni Ottanta il rapporto del Ministro delle Finanze con l'Europa comunitaria – e troppo chiara la verve polemica per farne una ricostruzione «obiettiva». Tuttavia la sua testimonianza non mancherà di suscitare discussione, perché rifiuta il moralistico approccio delle «colpe» reciproche (tra comunisti, socialisti e cattolici) – che traspare ancora negli studi e nella stampa.

La chiave del libro sta nella densa intervista con Marco Damilano del gennaio 2018, alla vigilia delle elezioni politiche del 4 marzo, che orienta il contenuto del volume. La tesi dell'autore, per sommi capi, è che la crisi dei partiti di massa abbia avuto una lunga gestazione nel secolo XX e che il populismo sia stato nutrito dalla incapacità dei partiti di guidare le trasformazioni del paese. Ai partiti si è affidato nel 1945-47 un compito immenso come il radicamento della democrazia in masse ad essa estranee, e in gran parte i loro dirigenti hanno saputo svolgerlo, a partire dal patto costitutivo. Tuttavia nel tempo lo strumento partito avrebbe perso di vista il compito di portare la società italiana all'altezza della democrazia di massa dentro la modernizzazione capitalista.

Il difetto di autonomia dei partiti, sembra dirci Formica, ha avuto a che fare con le dicotomie della guerra fredda, che hanno condizionato il quadro, ma anche con una storia italiana più risalente, riconducibile all'introduzione del suffragio universale (come noto, nel 1912, ad opera di Giolitti), e alle divisioni suscitate nelle sinistre, senza una qualche robustezza culturale, amministrativa e dei corpi intermedi, atta a sostenere un passaggio verso la democrazia. Questa tesi vede una grave responsabilità

dei partiti che hanno preferito l'adesione passiva al cambiamento della società invece di orientarlo. E non le rende piena giustizia l'introduzione impegnata di Gervasoni, che affida al «legame di ferro» del Pci le principali responsabilità dei fallimenti del socialismo «riformista».

La critica all'insufficiente autonomia culturale, rivolta soprattutto a Dc e Pci, ma non esente da spunti autocritici verso il Psi, spiega forse perché nella narrazione scompaia quasi l'uomo di governo e sia invece presente il dirigente e teorico del partito e del suo rapporto con la società italiana. Su questo tema, il corpo principale del libro è affidato al curatore Emanuele Ceglie, che illustra i contesti entro cui Formica maturò le sue esperienze direttive ed elaborò i documenti qui riportati. Il tema prevalente di questa documentazione è la costruzione del partito socialista italiano, la ricerca di un «autonomismo» nel campo occidentale. Si inizia dal 1944-47, quando Formica aderisce assieme al fratello alla Federazione giovanile socialista (Fgs) a Bari e ne diventa presto responsabile. In nome dell'autonomismo, molti di quei giovani vorranno rompere l'alleanza a sinistra col Pci e seguiranno per qualche anno Saragat nella fondazione del Psli nel 1947, nella

speranza di condizionare un blocco moderato altrimenti consegnato al «sostegno di una destra di chiara derivazione fascista».

La questione del partito e della sua autonomia attraversa anche le altre sezioni del volume: quella sul convegno di organizzazione del Psi a Firenze, nel febbraio 1975, dove Formica è relatore. Quella sulla segreteria Craxi, tra 1976 e 1992, nella quale emergono significative differenze tra lui e Craxi. Lo storico gradirebbe lumi ulteriori sul rapporto col sindacato che emerge per cenni nella relazione del 1975, in cui Formica già vedeva il suo partito spostato sui ceti medi urbani, in parte legati alla spesa pubblica e all'ampio apparato dell'economia pubblica.

La ricostruzione arriva alle mancate riforme costituzionali: alla Costituente; durante il mandato del Presidente Cossiga, alla vigilia di Tangentopoli (1990-1992); e infine con il governo Renzi. Ma la critica alla gestione del potere in luogo della ricerca della rappresentanza mai indulge all'antipartitismo. Anzi, nel sancire il fallimento del renzismo come surrogato del berlusconismo egli invita una volta di più all'impegno democratico e a un ripensamento del ruolo dei partiti.

Cattedra «Jean Monnet» di Storia dell'integrazione europea, Università di Bari
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lecce, 2003: incontro tra Massima D'Alema e Rino Formica all'hotel Tiziano



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 006633